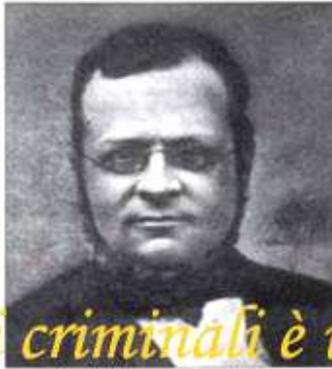


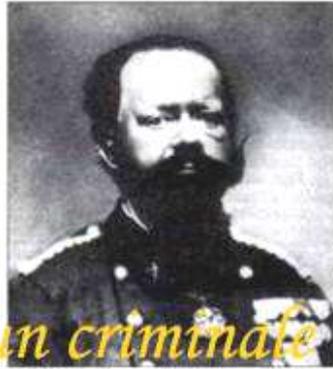
GLI "EROI" DEL RISORGIMENTO:
'na vranca 'e fetiente



Giuseppe Garibaldi ('o nzallanuto)



Camillo Cavour ('o nfamone)



Vittorio Emanuele II ('o rre cafone)

chi celebra i criminali è un criminale

**Il 17 marzo 2011 gli invasori sventoleranno il tricolore
i VINTI LO BRUCERANNO**



Soldati Meridionali nel lager di sterminio italiano
di Fenestrelle (2000 m. Alpi Piemontesi)

LA GUERRA CONTINUA

SUD INDIPENDENTE



1861/2011
150° ANNO D'OCCUPAZIONE



IO NON FESTEGGIO !

**L'odio per l'invasore, soffocato dalla feroce repressione
italiana, sgorga copioso dalle ferite vive della Storia**

COSA C'E' DA FESTEGGIARE !

L'ITALIA, UNA TRAGICA FARSA

Il travaglio quotidiano dei Presidenti NAPOLITANO e CIAMPI, affannati nell'opera celebrativa del farsesco risorgimento di invasione e saccheggio del Regno delle Due Sicilie da parte dello Stato italiano, solleva un dubbio. Essi conoscono le reali vicende del risorgimento o credono ancora alle favole della storiografia ufficiale savoiarda?

Prima di vuote esternazioni, scadenti nel ridicolo, è utile documentarsi se si ignora la Verità Storica con i suoi i crimini, altrimenti si TACCIA, per non oltraggiare la memoria delle genti del Sud massacrata dalle truppe italiane ed offendere gli italiani costretti dallo Stato italiano e da ipocriti politicanti a subire da 150 anni, soprattutto negli studi scolastici, la falsa Storia Patria grottesca, impregnata di massoniche negatività, di violenze, inganni e sopraffazioni.

Antonio Gramsci (1920): *"Lo stato italiano è stato una dittatura feroce che ha messo a ferro e fuoco l'Italia meridionale e le isole, crocifiggendo, squartando, fucilando, seppellendo vivi i contadini poveri che scrittori salariati tentarono di infamare col marchio di briganti"*.

Giuseppe Garibaldi Lettera ad Adelaide Cairoli, 1868 *"Gli oltraggi subiti dalle popolazioni meridionali sono incommensurabili. Sono convinto di non aver fatto male, nonostante ciò non rifarei oggi la via dell'Italia meridionale, temendo di essere preso a sassate, essendosi colà cagionato solo squallore e suscitato solo odio"*

Nino Bixio, autore dell'eccidio di Bronte, nel 1863 dichiarò in Parlamento: *"Un sistema di sangue è stato stabilito nel Mezzogiorno. C'è l'Italia là, signori, e se volete che l'Italia si compia, bisogna farla con la giustizia, e non con l'effusione di sangue"*.

On.le Ferrari, liberale, nel novembre 1862 grida in aula: *"Potete chiamarli briganti, ma combattono sotto la loro bandiera nazionale; potete chiamarli briganti, ma i padri di quei briganti hanno riportato due volte i Borboni sul trono di Napoli. E' possibile, come il governo vuol far credere, che 1500 uomini comandati da due o tre vagabondi tengano testa a un esercito regolare di 120 mila uomini? Ho visto una città di 5 mila abitanti completamente distrutta e non dai briganti"* (Ferrari allude a Pontelandolfo, paese raso al suolo dal regio esercito il 14 agosto 1861, 1250 morti).

Luigi Settembrini, patriota risorgimentale, combatté contro i Borbone, intorno al 1870 scrisse nelle sue "Rimembranze": *"La colpa fu di Ferdinando II, il quale, se avesse fatto impiccare me ed i miei amici, avrebbe risparmiato al Mezzogiorno ed alla Sicilia tante incommensurabili sventure. Egli fu clemente e noi facemmo peggio."*

Gaetano Salvemini (1900): *"Sull'unità d'Italia il Mezzogiorno è stato rovinato, Napoli è stata addirittura assassinata (.....) è caduta in una crisi che ha tolto il pane a migliaia e migliaia di persone (.....)"*.

Camillo Benso Conte di Cavour *"Lo scopo è chiaro; non è suscettibile di discussione. Imporre l'unità alla parte più corrotta e più debole dell'Italia. Sui mezzi non vi è pure gran dubbio: la forza morale e se questa non basta la fisica"*

Lettera al Re, del 14 dicembre 1860 *"Ora che la fusione delle varie parti della Penisola è compiuta mi lascerei ammazzare dieci volte prima di consentire a che si sciogliesse. Ma anziché lasciare ammazzare me, proverei ad ammazzare gli altri ... non si perda tempo a far prigionieri"*

Claude Duvoisin, console svizzero Lettera al Re, del 17 dicembre 1860 *"nel secolo precedente, il Meridione d'Italia rappresentò un vero e proprio eden per tanti Svizzeri, che vi emigrarono, spinti soprattutto da ragioni economiche, oltre che dalla bellezza dei luoghi e dalla qualità di vita. Luogo di principale attrazione: Napoli, verso cui, ad ondate, tanti Svizzeri, soprattutto Svizzeri tedeschi di tutte le estrazioni sociali emigrarono con diversi obiettivi personali. Verso la metà dell'Ottocento, nella capitale del Regno delle due Sicilie quella svizzera era tra le più numerose comunità estere"*.

Massimo D'Azeglio "*Al sud del Tronto sessanta battaglioni e sembra non bastino ...Deve esserci stato qualche errore; e bisogna cangiare atti e principii e sapere dai Napoletani, una volta per tutte, se ci vogliono o no... agli Italiani che, rimanendo italiani, non volessero unirsi a noi, credo non abbiamo diritto di dare delle archibugiate*".

Nell'agosto del 1862 i paesi del SUD in rivolta contro l'invasione italiana erano 1.500 e fu dichiarato lo stato d'assedio e legge marziale, inizia violenta e dura la repressione dei paesi liberati dai partigiani Borbonici. La guerra di conquista durò [oltre il 1880](#) e **causò al Regno delle Due Sicilie 1.000.000 di morti, centinaia di paesi rasi al suolo, 500.000 prigionieri politici, l'intera economia distrutta e la diaspora di molte generazioni**. Il Piemonte/Italia ebbe oltre 23.000 morti il doppio di quelle subite in tutte le sue sedicenti guerre d'indipendenza. Le atrocità compiute, ancora secretate per la vergogna, impedendo così l'imputazione di [genocidio](#), primeggiano su quelle naziste e competono con quelle giacobine rivoluzionare in [Vandea](#) (1793), quando cuocevano a vapore anche preti e suore. Il saccheggiatore Stato risorgimentale con l'oltraggiosa censura celebra con l'unità d'Italia crimini inauditi, sevizie atroci e banchetti cannibaleschi di una **guerra contro i Meridionali che dura da 149 anni**.

La storia più che millenaria del Sud, ricca di immense glorie e di immani tragedie, prima dell'occupazione piemontese era stata la storia di un popolo che non aveva mai perso, nel bene e nel male, la **propria identità nazionale**. È stata, dunque, questa perdita, causata dalla forzata [piemontesizzazione](#), il più grave danno inferto al Popolo Duosiciliano.

NESSUN EROE, SOLO CRIMINALI

I politicanti italioti si apprestano a sperperare ingenti fondi, meglio se destinarli alle emergenze e ricerca, per celebrare il crimine della proclamazione dell'[illegittimo Regno d'Italia](#) in violazione dell'ordinamento internazionale avvenuta il 17 marzo 1861, mentre a Civitella del Tronto le truppe borboniche difendevano ancora eroicamente l'indipendenza del sovrano e legittimo Regno delle Due Sicilie dalla vile aggressione. Il criminale Regno d'Italia non ancora sottometteva e schiavizzava Roma, il Lazio, la Romagna, parte della Lombardia, tutto il Veneto, tutto il Friuli Venezia Giulia e tutto il Trentino Alto Adige.

Tali popolazioni non sono tenute alle celebrazioni, la loro invasione si completerà nel 1918 con una guerra mondiale voluta dalle industrie belliche e dall'Italia risorgimentale colonialista.

QUALE PATRIOTTISMO ! nessun eroe, solo criminali, tiranni, aguzzini, saccheggiatori ed usurpatori. "Il Bel Paese" nato dall'unificazione risorgimentale della penisola italiana (e perché non invocata anche per quella Iberica, Scandinava, Jugoslava, Arabica ed Indocinese?) a dispetto del luogo comune sugli "[italiani brava gente](#)" e del tricolore simbolo di "libertà", ha dichiarato varie guerre di aggressione in appena 83 anni (1860-1943) con una carneficina di circa **4.000.000** di persone.

Nel 1860 aggredì vilmente lo Stato Pontificio ed il Regno delle Due Sicilie solo per saccheggio e la cui popolazione insorta subì 1.000.000 di morti in più di 20 anni di feroce guerra.

Invaso ed occupò Roma il 20 settembre 1870 da Porta Pia, dopo che il giorno 19 l'eroe risorgimentale Bixio minacciò nientemeno di bombardare la Basilica di San Pietro ed a scopo intimidatorio cannoneggiò Trastevere.

Non bastò per la sete anti clericale dei "liberatori", vilipesero pure la croce all'interno del Colosseo.

L'Italia impiccò e gasò centinaia di migliaia di eritrei, somali ed abissini sul finire dell'ottocento, altri morti per l'occupazione del Dodecaneso, partecipò anche al [saccheggio di Pechino](#), [migliaia di libici](#) uccisi nel 1911, altra carneficina con l'Austria-Ungheria, Germania, Bulgaria e Turchia (1915), 650.000 morti, 600.000 dispersi, 950.000 feriti, più i civili, all'Abissinia (1935), alla Spagna nella guerra civile, all'Albania (1939), poi alla Francia, alla Grecia, a tutti i nemici della II guerra mondiale, 443.000 morti, al Terzo Reich alleato e poi nemico, all'Inghilterra, Unione Sovietica, Stati Uniti e Jugoslavia.

Verso la fine del II° conflitto, per terminare in bellezza, dichiarò guerra al Giappone, per contro non vi è notizia di una nazione che abbia dichiarato guerra all'Italia, **BEL PRIMATO**.

Senza l'Unità dei criminali [garibaldi](#), [cavour](#) e [savoia](#) le genti degli Stati preunitari non avrebbero mai subito tante sofferenze e miserie. Il dopoguerra con il breve boom economico per il centro nord non ha riservato entusiasmi, ma terrorismo, scandali, nepotismo, corruzione e sprechi sempre attuali.

L'uso di soldatini di savoiarda memoria continua tutt'oggi con 8942 militari in 35 "missioni di pace armate" al costo di 3000 euro al minuto, mentre fasce di popolazione meridionale sono in totale indigenza.

DOVE E COME CELEBRARE LE IPOCRISIE DEI RISORGIMENTALISTI

Il cinismo dei vincitori verso i Meridionali è così spudorato tutt'oggi da ipotizzare per le feste dei 150 anni di Unità d'Italia la costituzione di un museo della identità nazionale *“immerso nella più ampia visione culturale italiana di mazziniana memoria”* con sede in Palazzo Farnese in Roma, ex proprietà di Francesco II di Borbone e fino all'invasione italiana di Roma sede del legittimo Governo del Regno delle Due Sicilie. Altro museo dell'Unità d'Italia è previsto distruggendo un parco pubblico a Caserta, la Versailles dei Borbone, in 25.000 protestano con una petizione.

Il saccheggio del 1861, l'Italia raziò fabbriche ed i 443 milioni di lire oro del Regno delle Due Sicilie per pagare i debiti piemontesi per invaderlo, continua proponendo l'utilizzo dei fondi per il Sud (FAS) per le celebrazioni dei 150 anni dell'invasione e saccheggio del Sud.

Grave è la provocazione del presidente della Regione Piemonte, Mercedes Bresso, sentitasi “sola” nelle celebrazioni unitarie propone come festa dell'Unità Nazionale il 18 febbraio, prima seduta del parlamento italiano a Torino.

Circa il 18 febbraio, quattro giorni prima Francesco II lasciava Gaeta rasa al suolo con 2000 morti, furono eseguite dagli italiani 2000 fucilazioni, resti trovati nel 1970 in una fossa comune e fino al 21 marzo 1861 resistettero Messina e Civitella del Tronto dove sventolava ancora la bandiera del Regno delle Due Sicilie. I toni risentiti di Bresso, dei Presidenti della Repubblica e di altri sono inopportuni e privi del dovuto rispetto per le tragedie che ciò che rappresentano hanno inflitto al Meridione.

Quale legittimazione aveva quel [grottesco parlamento](#), teatrino savoiaro?

Il ministro della difesa on.le La Russa fornisce la disponibilità *“personale e delle Forze Armate per organizzare le celebrazioni considerando il know how che possediamo”*, vero! chi meglio di LORO.

I crimini contro i meridionali, civili inermi, gli eccidi di massa, gli stupri, le fucilazioni di donne, ragazzi e preti, le chiese bruciate, le decapitazioni, qualche [ghigliottina risorgimentale](#) è ancora ben occultata in piccoli depositi nel Sud, furono eseguiti dall'esercito italiano, celebrato dalle sue origini piemontesi.

Autore anche dell'infame reintroduzione dopo oltre 1500 anni della pratica della [decimazione](#) ai danni dei fanti italiani, spesso meridionali, nella grande guerra, ne assassinarono 10.000.

La patriottica fratellanza dell'Unità d'Italia, che ora si invoca, svanisce per le parole che il criminale “eroe risorgimentale”, gen. Cialdini, luogotenente del re Vittorio Emanuele II a Napoli dal 1861-1864, pronunciò: « Questa è Africa! Altro che Italia! I beduini, a riscontro di questi cafoni, sono latte e miele. »

Cialdini comandò una feroce repressione contro le popolazioni del Sud ed erano all'ordine del giorno gli arresti in massa, esecuzioni sommarie, teste mozzate, stupri, distruzioni di casolari e masserie e vaste azioni di rappresaglia con incendi di villaggi. Tristemente famosi sono il cannoneggiamento di Mola, 17 febbraio 1861 e gli eccidi di Casalduni e Pontelandolfo, agosto 1861.

Mercedes Bresso come presidente della Regione Piemonte aveva l'opportunità per un giusto revisionismo storico di celebrare la Verità Storica di un risorgimento massonico di conquista e di saccheggio, oppure tacere, invece ha ricordato l'inopportuno protagonismo per Torino e Piemonte.

La invitiamo a focalizzare bene certe **VERGOGNE** del Suo Piemonte, i [LAGER dei SAVOIA](#).

Oltre 56.000 soldati borbonici furono uccisi in essi per fame, stenti, maltrattamenti e malattie e nelle carceri vi erano ancora fino al 1875 oltre 100.000 meridionali rei di essere ancora fedeli ai Borbone.

Il Presidente NAPOLITANO ha chiesto all'Esecutivo, causa le ridotte risorse, *“di onorare la ricorrenza con solo progetti prevalentemente culturali, pedagogici e comunicativi per rappresentare e rafforzare la nostra identità nazionale”*, mentre la Lega invoca costi zero per le celebrazioni.

Proponiamo al Presidente Napolitano ed al Premier un economico programma celebrativo, trasmettere per televisione e nei cinema il film *“[Li chiamarono ...briganti](#)”* del 1999, regia di Pasquale Squitieri con Claudia Cardinale, Giorgio Albertazzi, Carlo Croccolo, Franco Nero, Remo Girone, Lina Sastri.

Il film verità di forte impatto emotivo è censurato ed è reperibile solo nel mercato clandestino.

INVITIAMO il PREMIER, NAPOLITANO, CIAMPI e BRESSO a celebrare il 150° nel lager di sterminio di [Finestrelle](#) a duemila metri di altezza in Val Chisone, dal 1999 assurdo simbolo della Provincia di Torino, vi trovarono la morte [10.000 soldati borbonici](#) sciolti nelle vasche di calce viva.

Ufficiali, sottufficiali e soldati, dichiaratisi apertamente fedeli a Francesco II, giurarono aperta *resistenza* ai piemontesi e subirono il trattamento più feroce, costretti con palle al piede da 16 chili, ceppi e catene.

Altrettanto duro era il campo impiantato nelle "*lande di San Martino*" a 25 km da Torino, nel settembre del 1861 deteneva 3.000 soldati delle Due Sicilie, nel mese successivo divennero 12.447.

Altri lager furono: **San Maurizio Canadese**, **Alessandria**, **Forte di Priamar** (Savona), **forte di S. Benigno** (Genova), **Milano**, **Bergamo**, **Parma**, **Modena**, **Bologna**, **Ascoli Piceno** ed altri nel Nord.

TUTTI i soldati detenuti non vollero tradire il giuramento fatto alla loro bandiera e al loro Re ed altre migliaia di "liberati meridionali" furono confinati nelle isole, a **Gorgonia**, **Capraia**, **Giglio**, all'Elba, **Ponza**, in **Sardegna**, nella **Maremma** malarica.

Un calcolo preciso dei deportati e vittime è impossibile, già ad otto mesi dall'aver proclamato l'Unità d'Italia, il 19 novembre 1861 il generale Manfredo Fanti inviò un dispaccio a Cavour per far noleggiare all'estero dei vapori per trasportare a Genova **40.000** prigionieri di guerra, che ammassati in via Assarotti proseguivano poi a piedi per i lager del nord.

Il deputato Ricciardi nella seduta parlamentare del 27 giugno 1862 affermò che nel 1861 nell'Italia meridionale (ab. 10 mil.) furono incarcerate 48.000 persone e 15.665 fucilate, oggi in Italia con 61 milioni di abitanti vi sono 63.000 detenuti.

Nel 1873 l'Italia ricercava per il mondo (Patagonia, Australia, deserto eritreo, tunisino) un lembo di terra per impiantare un lager di sterminio per 20.000 borbonici, poiché le carceri napoletane ne ospitavano già 80.000 e nel 1872 in quelle della sola città di Napoli vi erano 11.635 internati.

La recrudescenza della resistenza all'invasore nel Meridione fu tale che il 11 settembre 1872 fu impartito il lapidario ordine ai militari italiani nel Sud: "Atterrite queste popolazioni".

Le cifre descrivono una vera diaspora biblica da pulizia etnica.

Di questi soldati d'età prevalente dai 21 ai 26 anni, pochi sopravvissero, non resta una memoria, una lapide, una tomba, un monumento, l'Italia carnefice di allora e quella complice di oggi hanno cancellato il loro eroico sacrificio e la fedeltà alla Patria, quella vera.

Oggi si scrive: "*solo fra **altri** 150 anni le due parti (Italia e Meridionali) potranno leggere insieme con serenità le crudeltà commesse*".

Altro che "FRATELLI d'ITALIA"

VERGOGNA !

Francesco II ai popoli delle due Sicilie

Una guerra ingiusta e contro la ragione delle genti ha invaso i miei stati, nonostante ch'io fossi in pace con tutte le potenze europee [...]

Da questa Piazza [**GAETA**] dove difendo più che la mia corona l'indipendenza della patria comune, si alza la voce del vostro Sovrano per consolarvi nelle vostre miserie, per promettervi tempi più felici. Traditi ugualmente, ugualmente spogliati, **risorgeremo allo stesso tempo delle nostre sventure**; che mai à durato lungamente l'opera della iniquità, **né sono eterne le usurpazioni**... quando veggo i sudditi miei che tanto amo in preda a tutti i mali della **dominazione straniera**, quando li vedo come popoli conquistati portando il loro sangue e le loro sostanze ad altri paesi, calpestati dal piede di straniero padrone, il mio cuore napoletano batte indignato nel mio petto, consolato soltanto dalla lealtà di questa prode armata, **dallo spettacolo delle nobili proteste che da tutti gli angoli del Regno si alzano contro il trionfo della violenza e dell'astuzia**. [...]

Ho creduto di buona fede che il Re del Piemonte che si diceva mio fratello, mio amico, che mi protestava disapprovare la invasione di Garibaldi, che negoziava col mio governo un'alleanza intima pe' veri interessi d'Italia, non avrebbe rotto tutt' i patti e violate tutte le leggi per invadere i miei Stati in piena pace, senza motivi né dichiarazione di guerra... Non sono i miei sudditi che mi ànno combattuto contro; non mi strappano il Regno le discordie intestine, ma mi vince l'ingiustificabile **invasione d'un nemico straniero**. [...]

"Le finanze non guari si fiorenti, sono completamente ruinate, l'amministrazione è un caos, la sicurezza individuale non esiste. Le prigionie sono piene di sospetti, in luogo della libertà, lo stato d'assedio regna nelle province e **un generale straniero pubblica la legge marziale decretando le fucilazioni istantanee per tutti quelli dei miei sudditi che non s'inchinano innanzi alla bandiera di Sardegna** [...] Uomini che non hanno mai visto questa parte d'Italia [...] costituiscono il vostro governo [...] le Due Sicilie sono state dichiarate province d'un regno lontano. Napoli e Palermo saranno governate da prefetti venuti da Torino. Ci è un rimedio per questi mali, per le calamità più grandi che prevedo ... **UNITEVI INTORNO AL TRONO DE' VOSTRI PADRI**.

Un messaggio in bottiglia affidato alle onde

Ti lascio, Patria mia, ed affido al mare aperto questo messaggio. Che Dio lo recapiti nelle giuste mani di un senziante, a memoria dei miei giorni andati e di quelli amari a venire. Possa, chi mi leggerà, condividere i miei affanni, le mie lacrime ed il mio desiderio di verità e diffonderla, quando la menzogna cancellerà ogni traccia dell'eroismo e della passione di questo popolo fedele, di questa Nazione della quale sono figlio e che, da figlio, ho onorato, amato e difeso, secondo le mie possibilità.

Francesco profetizzò che **ci sarebbero rimasti soltanto gli occhi per piangere**. Infatti, è e sarà così, da ora e per le generazioni a venire. Anche io sto piangendo, ancora oggi, dopo dieci anni di "macchia", qui sul ponte del bastimento che si allontana da Napoli con lentezza estenuante, in questa eterna agonia... Imploro la Pace e vorrei chiudere gli occhi. Annegarmi in questo mare.

A te che mi leggi, fratello o sorella, affido il mio onore, i miei ricordi, la pena, la rabbia ed il brandello del nostro vessillo che sveltava glorioso, quale bandiera di civiltà, sui pennoni più alti piantati nel cuore della mia Patria.

Ci invasero, ci occuparono. Ci avvelenarono... Han preso le nostre ricchezze, i tesori, persino la nostra dignità, la memoria. Ci han chiamati beduini, "africani"... Loro..., i veri barbari, i veri briganti... Non li perdonerò mai; [...]

Mi chiameranno "emigrante", quando sarò alle Americhe... ma la mia Patria continuerà a vivere in me. La proteggerò ancora, nonostante tutto.

Ti chiedo di aiutarmi a farlo!

Cerca le verità sepolte e riportale alla luce! Divulgale a chi ignora.

Prega per me. Per l'alfiere napoletano Ettore Di Meglio. Brigante ed Emigrante.

VIDEO DENUNCIA



 1	 2	 3	 4	 5	 6	 7
 8	 9	 10	 11	 12	 13	 14
 15	 16	 17	 18	 19	 20	 21
 22	 23	 24	 25	 26	 27	 28
 29	 30	 31	 32	 33	 34	 35
 36	 37	 38	 39	 40	 41	 42

TUTTI FRATELLI d'ITALIA ?

Non fu vera gloria risorgimentale se il "patriottico" Piemonte fu sordo alla richiesta d'aiuto della Repubblica di Venezia a cui accorse solo Ferdinando II di Borbone con i generali Pepe, Cosenz, Ulloa, ecc.. e con quei pochi mezzi a loro disposizione.

Nessun eroe o epiche gesta o grandi imprese hanno caratterizzato il falso risorgimento, solo fallimenti, inettitudini, codardie, intrighi, congiure e l'abile strategia del ragioniere Cavour.

A Napoleone III, imperatore dei francesi, non resterà che dire riferendosi agli italiani: "*Ancora una sconfitta e mi chiederanno Parigi*".

Nessuna annessione al Piemonte degli Stati preunitari ha visto la partecipazione del popolo, anzi fu combattuto non solo nel Regno delle Due Sicilie, nello Stato Pontificio, ma anche in Veneto.

I militari veneti parteciparono con entusiasmo ad infliggere agli italiani sconfitte (Custoza) e soprattutto l'umiliazione nella battaglia navale di Lissa (1866), dove il tricolore fu un bottino di guerra per i Veneti.

I plebisciti d'annessione furono internazionalmente bollati per falsi per l'esclusiva partecipazione di impropri votanti come gli invasori bersaglieri, carabinieri e garibaldini, mentre i cittadini residenti furono pochissimi, meno del 2% ed organizzati dalla malavita locale.

L'Unità fu solo un progetto massonico e non delle popolazioni, lo dimostrano le rivolte in Romagna, contemporanee alla guerra nel Meridione e l'[insurrezione di Palermo](#) e provincia del 1866, che i Savoia bombardarono per sette giorni causando 4.000 morti.

La prova della storica anti-italianità delle popolazioni meridionali si ha con il taciuto episodio dopo il quale iniziò la disfatta di Caporetto e che ebbe protagonista il battaglione Salerno.

A quarant'anni dai più significativi episodi di feroce repressione italiana contro i Meridionali gli uomini del Sud furono costretti a combattere nella Grande Guerra per il loro storico nemico italiano.

I 2000 soldati del battaglione Salerno, posti nelle retrovie, alla vista del tenete Rommel e dei suoi 400 soldati gli corsero incontro e portandolo in trionfo gridarono "[viva Rommel, viva l'Austria](#)".

L'episodio è emblematico per stabilire quanto fosse sentita la patriottica Unità d'Italia dai Meridionali nella Grande Guerra voluta dalle industrie belliche del nord e quanto fosse amato il tricolore. Tutta falsa la retorica storiografia risorgimentale, il povero fante o era ucciso dagli austriaci o dagli italici carabinieri.

INNO di MAMELI

I Meridionali hanno da secoli il loro [INNO](#) e la loro [BANDIERA](#)

Scritto nell'autunno del 1847 dal ventenne studente Goffredo Mameli, all'epoca torpido e sgrammaticato come emerge dalle lettere all'amico Michel Giuseppe Canale e alla madre, il 15 ottobre 1847 scriveva : «Io qui me la passo benissimo, mangio per quattro dormo molto, non faccio nulla, penso meno, e questo è l'ideale del mio Paradiso, credo che voi altri farete altrettanto».

Erano i giorni nei quali, secondo la leggenda, egli avrebbe scritto il «Canto degli italiani», conosciuto come inno di Mameli, nel quale i critici, naturalmente, rilevano imperfezioni artistiche.

Non fu neanche l'eroe morto in battaglia, come la solita falsa storiografia risorgimentale lo dipinge, muore a Roma nel 1849 a seguito di una ferita infetta procuratagli da un amico.

Nel manoscritto originario le parole "*Evviva l'Italia*" furono poi sostituite dal massonico "*Fratelli d'Italia*", quindi nessun coinvolgimento di popoli italici, che vivevano soddisfatti dei loro Sovrani.

Allora l'unico Stato sempre in guerra con stranieri (Austriaci) per mire espansionistiche ed indebitato fino alla bancarotta era il Piemonte, salvo poi quando rapinò il Regno delle Due Sicilie.

Per cui il grido a liberare la patria dallo straniero che il Mameli lancia poteva essere rivolto solo alle genti lombarde e non a quelle degli altri Stati, che avevano legittimi governi.

I veneti, arruolati volontariamente nelle file dell'esercito austriaco, umiliarono ripetutamente i piemontesi. Il popolo del Regno delle Due Sicilie combatté per due volte lo straniero per riconsegnare il trono ai loro amati sovrani Borbone.

Il riferimento di Mameli a "*Balilla*", soprannome di Giambattista Perasso, il ragazzo genovese che con il lancio di una pietra diede inizio alla rivolta popolare della Repubblica di Genova contro gli austro piemontesi il 5 dicembre 1746, annessa illegalmente al Piemonte nel 1815, indica le scarse simpatie del Mameli verso i Savoia, ritenuti da sempre i padri della Patria, dell'epopea risorgimentale e dell'Unità.

Gli stessi Savoia non adottarono l'opera come inno nazionale o dell'unità d'Italia, poiché nell'aprile del 1849, 18 mesi dopo la composizione dell'inno, la "soldataglia piemontese-italiana" del gen. La Marmora (circa 30 mila uomini), invase la Genova di Mameli ribellatasi di nuovo ai Savoia e la saccheggia, 700 morti, stupri e fucilazioni, anche di preti.

Il 26 novembre 2008 il Comune di Genova ricordò il "[sacco di Genova](#)" con una targa in P.zza Corvetto di fronte alla [statua](#) di quel re, Vittorio Emanuele II, che ordinò il "massacro", che recita: *“Nell'aprile 1849 le truppe del re di Sardegna Vittorio Emanuele II al comando del generale Alfonso La Marmora sottoposero l'inerte popolazione genovese a saccheggi bombardamenti e crudeli violenze provocando la morte di molti pacifici cittadini aggiungendo così alla forzata annessione della Repubblica di Genova al Regno di Sardegna del 1814 un ulteriore motivo di biasimo affinché ciò che è stato troppo a lungo rimosso non venga più dimenticato il comune di Genova pose”*.

Mameli mai avrebbe scritto l'inno dopo il "sacco di Genova" da parte dei "piemontesi-italiani" e l'inno fu solo l'invocazione all'unione dei popoli italiani per cacciare lo straniero austriaco e non l'unione politica dei vari Stati preunitari.

Tale lettura è suffragata dal fin troppo sottaciuto invio di truppe e flotta militare da parte di Ferdinando II di Borbone Re delle Due Sicilie a sostegno della Repubblica di Venezia insorta contro gli austriaci (1848). Dal [testo dell'inno](#) si comprende che effettivamente NESSUNO lo conosce, è di difficile comprensione, di scarso trasporto per una forzata unità politica dei popoli italici, che solo in epoca imperiale 1500 anni prima si ebbe, da allora vi furono sempre usi, culture, leggi, monete e lingue diverse.

Nella storia remota del centro - nord del Paese varie comunità locali si combatterono ferocemente ed in quella recente accadde altrettanto nella guerra civile antifascista, che insieme alla discriminazione verso i "terroni", sempre attuale, fanno riflettere sullo sfrontato dileggio degli italiani da parte dei politicanti nostrani, quando ripropongono la canzonatura di un risorgimento ed Unità d'Italia, che moltissimi sanno essere FALSO. Che sia ad esclusivo uso e consumo della CASTA che perderebbe la colonia SUD?

Presidente Napolitano, Lei non è Vittorio Emanuele II, che "fuse l'Italia" con il ferro ed il fuoco delle baionette e dei cannoni, vagheggi pure: *“da Nord a Sud il Paese è inscindibile”*. Il Sud ed il Nord sono da sempre scissi e dal 1861 uniti dal comune nemico, LO STATO CENTRALISTA RISORGIMENTALE.

IL TRICOLORE DEL TIRANNO SANGUINARIO

Bandiera della Legione Lombarda Cacciatori a Cavallo del 1796. Si tratta di una delle prime insegne



consegnate da Napoleone ai pochissimi "patrioti" lombardi che combattevano nelle file dell'esercito francese. Il tricolore, verde, bianco e rosso, allora distintivo unicamente militare della guardia civile milanese, sarebbe divenuto l'anno seguente bandiera della Legione italiana e poi il 7 gennaio 1797 a Reggio Emilia decretato come bandiera della Repubblica Cispadana. Il sanguinario Bonaparte seminò morte e distruzione nell'intera Europa e i popoli italici lo combatterono spontaneamente originando le "[INSORGENZE](#)". Egli, inoltre, saccheggiò in tutta Italia innumerevoli opere d'arte trasferendole in Francia. Nel Regno delle Due Sicilie l'armata francese fu combattuta dal popolo, che pur

subendo oltre 60.000 morti, costituì poi l'Armata Sanfedista che respinse l'invasore. **L'insorgenza anti-giacobina va considerata l'unico vero «risorgimento» nazionale autenticamente popolare e, senza alcuna retorica, grandemente eroico.** Tutti i popoli italici insorsero contro il tiranno invasore, che ideò il tricolore italiano consacrandolo simbolo dell'unità di quei popoli e Stati, che il falso "risorgimento" savoiaro e garibaldesco poi soggiogò ed opprime.

L'ITALIA NON ESISTE



DARE MASSIMA DIFFUSIONE, CAUSA CENSURA IN ATTO DAL 1860



"Finiamola di definirci i "buoni" d'Europa, e nessuno dei nostri fratelli del Nord venga a lamentarsi delle stragi naziste. Le SS del 1860 e degli anni successivi si chiamarono, almeno per gli abitanti dell'ex Regno delle Due Sicilie, Piemontesi. Perciò smettiamo di sbarrare gli occhi, di spalancare all'urlo le bocche, a deprecare violenze altrui in questo e in altri continenti. Ci bastano le nostre, per sentire un solo brivido di pudore. Noi abbiamo saputo fare di più e di peggio." **CARLO ALIANELLO**

La Guantanamo dei Piemontesi LA STAMPA.it 12/10/2009 - IL CASO

Nel 1868 un piano del governo per deportare i briganti all'estero "Porteremo tutti i criminali meridionali in Patagonia o nel Borneo". Questa è l'unità d'Italia, i briganti furono i partigiani borbonici che combatterono l'invasore italiano dal 1860 ad oltre il 1880, un milione di morti.

Lettere borboniche

«L'Unità d'Italia? Poche storie, fu un'invasione in piena regola»

Così i lettori del «Giornale» ribadiscono il loro orgoglio sudista contro chi, come Mario Cervi, li ha invitati a mandare in soffitta la nostalgia di Franceschiello

NOI, COLONIZZATI

A 88 anni suonati (una veneranda età!) il signor Mario Cervi dovrebbe usare la penna con maggior cautela e sagacia. Purtroppo il lombardo Mario Cervi ha dimostrato molto pressapochismo anche una certa disinvoltura. Per una decina d'anni in tutto il meridione stazionò un esercito di 120 mila uomini con pieni poteri, per tenere sotto controllo la «colonia». I militari che non si adeguarono furono mandati nei campi di concentramento del Nord, tra cui primeggiava Fenestrelle. Il modesto fenomeno mafioso ebbe un trattamento di riguardo per l'aiuto che aveva fornito agli invasori.

Italo Zamprota

EMIGRAZIONE FORZATA

Egregio signore, nella sua «dotta e profonda» disquisizione manca una semplicissima domanda che taglia la testa al toro: perché solo DOPO che i fratelli d'Italia sono venuti (bontà loro) a «liberarci» (ma da che?) e NON PRIMA, milioni di meridionali sono stati costretti ad emigrare? Anch'io so bene della correttezza amministrativa, tipicamente asburgica, lasciata nel Lombardo Veneto, ma so pure che, dopo il 1860, qui, a sud, lo Stato non c'è più stato! Sappia che il Regno delle Due Sicilie non era un «dominio», come il Lombardo-Veneto e come, leicrede, ma un Regno autonomo e indipendente. Prenda nota, infine, che si dice e si scrive BORBONE e NON Borboni perché si tratta di un cognome ed i cognomi NON hanno plurale per cui, approfitti dell'occasione e, oltre la Storia, impari bene pure l'Italiano. Ne habi bono.

Eminio de Biase
Napoli

ORGOGGIO FERITO

Autorevole Signore, tengo a precisare che con i Borbone furono conquistati tanti di quei Primati che Leinon conosce affatto. Come può portare le sue critiche senza conoscere l'argomento? Noi siamo non nostalgici ma orgogliosi di appartenere a quello che fu il Regno più

Sabato scorso, 4 aprile, su queste pagine ospitammo due articoli sulla «Nuova questione meridionale». Con il «Vista da Nord» affidata a Mario Cervi e il «Vista da Sud» a firma di Rino Cammilleri, s'intendeva aprire un dibattito sui problemi del Meridione odierno alla luce di quello di un secolo e mezzo fa. La reazione dei lettori non si è fatta attendere. Soprattutto di quelli che rimpiangono il Regno delle Due Sicilie e che ancor oggi nutrono seri dubbi sull'opportunità di unificare il Paese. Offriamo qui di seguito un campionario delle loro posizioni (posizioni «forti» e a volte erroneamente colpevoliste nei confronti di Cervi). Alle quali il direttore interessato fornisce la sua risposta.

Importante d'Italia.

Salvatore D'Auria

Istruzione e formazione, compresa quella militare.

LA NOSTRA DIASPORA

Il dottor Cervi non dice che quando i garibaldino-savojarono tutte le nostre risorse e poi sfruttarono la «colonia» Sud. Ha anche ommesso di spiegare perché, dopo quell'unità d'Italia milioni di sudditi dell'ex Regno delle Due Sicilie furono costretti a lasciare la propria terra, dando luogo a una delle più forti emigrations della storia che fu una vera e propria «diaspora».

di calarono come barbari dal Nord, oltre a massacrare quasi un milione di meridionali ruba-

rono tutte le nostre risorse e poi sfruttarono la «colonia» Sud. Ha anche ommesso di spiegare perché, dopo quell'unità d'Italia milioni di sudditi dell'ex Regno delle Due Sicilie furono costretti a lasciare la propria terra, dando luogo a una delle più forti emigrations della storia che fu una vera e propria «diaspora».

Ubaldo Sterlichio

FIERO E NORMANNO

Come cittadino delle Due Sicilie d'Italia, protesto contro l'articolo denigratorio del giornalista Cervi. Esso, volutamente anti-meridionalista, si fregia ancora nel declamare tesi ormai superate circa le origini storiche e socio-economiche dello Stato del Sud. Io sono orgoglioso delle mie origini meridionali (sono cittadino pugliese, salentino dello Jonico) e di tutta la storia moderna delle Due Sicilie, dal periodo Normanno fino alla conquista Piemontese.

Antonio Eduardo Favale

AL GO DEL 1856...

Che il Sud stesse bene preunitariamente lo dimostra il fatto che nel 1856, alla Conferenza degli Stati Internazionali (e solo 5 anni prima dell'unità), fu premiato come Terzo (!!!) Paese al mondo per sviluppo industriale!!!; si legga Gramsci, Montanelli, Paolo Mieli, Lorenzo Del Boca, cosa dicono in merito, a dimostrazione che l'onesta intellettuale non ha colore politico!

Andrea Balia

SIAMO ANCORA A PEZZI

Caro Dott. Cervi, non dimentichi che quelli furono invasori e

vincitori di quell'ambiguo periodo storico che fu chiamato «risorgimento», che misero le mani sulle casse napoletane del Banco di Napoli, da cui lo stesso supereroe Garibaldi prelevò per se stesso circa due mila ducati. L'ultimo dei Borbone è andato via 150 anni fa, e da allora siamo a pezzi, strade scassate, fognature non mantenute, ogni genere di abuso e sopruso, tutto sotto gli occhi delle varie amministrazioni e dello stato italiano.

Carmen

MA CHE COSA TEMEVE?

Non capisco perché tutta questa patura di un passato che non potrà più tornare, e visto come dopo l'unità d'Italia sono andate le cose, aggiunge: purtroppo.

G. Guaino

BUIO ILLUMINISMO

Mi sono chiesto cosa ci sia al sig. Cervi il diritto di giudicare con tanta spocchia e senso di razziale superiorità, dettata, ritengo, dalla sua cultura che affonda le sue basi in quell'illuminismo che, tra l'altro, è stato il brodo di coltura di quei grandi corroni della storia dell'umanità che sono il nazismo e il comunismo. Sono nato e cresciuto nel Profondo Sud dove, finiti gli studi, arrivai a Milano, città nella quale giunsi con religiosa e doverosa ammirazione, dedicando quaranta anni della propria vita al lavoro in un istituto milanese.

L. Dragone

QUAND'ERAVAMO BEDUINI

Forse l'antichista dimentica che i ventisette furono trattati da italiani mentre noi da beduini africani. È sfido qualsiasi popolo, dopo 12 anni di resistenza repressa nel sangue, dopo la spolazione di ogni bene, di ogni onore, di ogni dignità, di ogni attività economica, sacrificata sull'altare dello sviluppo del nord, dopo una diaspora di milioni di persone, le migliori energie, partite per l'America e per il mondo intero, dopo aver avuto innumerevoli riprove di essere diventato colonia interna di una patria matrigna, a pensare ancora al *bon ton* delle regole di civile convivenza tanto care ai nostri «compatrioti» padani o se non mature invecchiate da una «coscienza» individualista dettata dalle necessità di sopravvivenza.

Giovanni Palmulli



POTERI Francesco II di Borbone. A sinistra, Garibaldi. A destra, lo stemma dei Borbone di Napoli



co al Meridione d'Italia? Risponde Ubaldo Sterlichio: «Il lascito ricevuto dal Meridione in eredità dalla struttura statale e dalle leggi su cui si reg-

ERRORI Non basta nemmeno ammettere che i piemontesi ebbero gravissimo colpe

geva il regno borbonico consisteva nella consapevolezza di noi meridionali di essere gli eredi e i discendenti di un popolo civile, laborioso e pacifico. Debbo dire che la risposta non mi sembra molto convincente, e che

le cronache del Regno Borbonico, così come le cronache del Sud odierno - ma anche quelle del Nord - non confortano questo quadro idilliaco. Tra l'altro i miei accusatori m'imputano la colpa grave d'essere leghista. Inutile spiegare che non lo sono, e che essere risorgimentali - come lo fu Indro Montanelli - significa proprio l'opposto dei leghisti: ossia credere nel valore d'una Unità che ebbe ombre anche fonde, ma che aggiunse la penisola ai grandi Paesi d'Europa. Concludo il mio articolo che tanta ira ha suscitato con le parole seguitanti: «Senza che con questo io voglia negare gli errori, le ipocrisie, le brutalità e a volte le atrocità che contrascegnarono il processo unitario». Ma non basta riconoscere che l'Unità ebbe anche questi aspetti detestabili. Bisogna associarsi, per essere assolti, a chi esalta un regno borbonico che esaltando il binomio trono e altare esaltava anche la libertà. Un po' troppo.

la risposta

Ma il Risorgimento non è leghista

Mario Cervi

Pensavo fosse una buona idea quella di porre a confronto tesi opposte sul Risorgimento e sul Regno borbonico; idea suggerita sia dal crescere d'un revisionismo che dipinge l'Unità d'Italia a tinte molto fosche, sia dalla pubblicazione d'un saggio di Marcello Veneziani e d'un piccolo pamphlet antirisorgimentale di Felice Simonelli. In coerenza con questo disegno mi ero assunto - da vecchio estimatore dei Padri della Patria - il compito di difendere la memoria. Lasciando al bravo collega Rino Cammilleri il compito di sostenere che i garibaldini e i piemontesi stesero sul sud un tetto sudario.

Mi pareva un'impostazione equilibrata. Invece mal me n'è incolto. Non un solo «nordista» ha protestato per la demolizione delle memorie o

dei miti risorgimentali. Ma su di me s'è abbattuta una caterva di lettere «sudiste» indignate: alcune tenute entro i limiti della buona creanza, altre insultanti. In più d'una mi si dà - tanto

ELOGI Chi non vede nel Regno del Sud solo felicità e prosperità viene messo alla gogna

per cominciare - dell'ignorante: perché ho scritto «Borboni e non Borbone». È legittimo preferire la dizione «Borbone». Ma avendo quella dinastia carattere multinazionale (i *Bourbons* in Francia, i *Borbones* in Spagna) il parola è del tutto appropriata. Alla parola «borbonico» il Devoto Oni annota: «Dei Borboni, famiglia reale francese che regnò, attraverso i vari rami, su diversi stati europei. I

compilatori del dizionario appartenevano di sicuro alla vil razza dannata dei risorgimentalisti perché hanno aggiunto: «Con particolare riferimento ai Borboni del Regno di Napoli e al loro sistema di governo retroradico, retrivo, reazionario».

Dunque ho preso un brutto avvio grammaticale. Peggio ancora il seguito. Avendo espresso dubbi sulle caratteristiche aperte d'un Regno che Gladstone - probabilmente prevenuto - i lettori infiniti richiamano in servizio termini come «la perdita Albo» - definita la negazione di Dio, debbo essere mandato alla gogna. Sinsistete - posso osservare che l'argomento polemico non è della massima eleganza? - sulla mia età sicuramente molto avanzata. Così lasciando intendere che i concetti da me enunciati derivano da rimbambimento senile. «Mandatelo in pensione» quel Cervi esorta l'amabile Caterina Ossi. Per-

ché tenendolo perderete tutte le forze per bene che credono nella forza della verità e del diritto.

Confesso, a questo punto, d'essere sgomento. Sembra, scorrendo questi scritti - in alcuni c'è qualche attestazione di stima per me, ringrazio -, che il voler presentare gli opposti aspetti di una questione controversa sia non solo temerario, ma abietto. Abietto perché - questo emerge dalle requisitorie che mi hanno investito - esiste una sola fulgente verità, quella d'un Regno del Sud prospero e felice, e ogni altro punto di vista non può essere dettato che da malafede o da impreparazione culturale. Ho avanzato sommessamente un interrogativo: il dominio austriaco nel Lombardo-Veneto vi ha lasciato, per unanime riconoscimento, un'eredità di buona amministrazione, di civismo, di rispetto delle leggi. Cosa ha lasciato di positivo il regno borbonico?

le celebrazioni dei 150 anni

La vera festa dell'Unità sarebbe disfare l'Italia

La secessione potrebbe essere il regalo migliore per milioni di padani stufo della retorica su un Paese fittizio

segue dalla prima
GILBERTO ONETO

(...) È un rosario di fallimenti. Ha subito guerre e catastre di morti come non ce n'erano stati in 2000 anni, ha visto milioni di suoi cittadini emigrare all'interno o all'estero a cercare fortuna, ha sprecato risorse enormi senza creare ricchezza. Si è fatta prendere da fregole di grande potenza e si è cacciata in un sacco di guai. Non è mai riuscita a garantire ai suoi cittadini i livelli di vita che - contestualizzati - avevano gli Stati pre-unitari.

Ha prodotto e gestito più ricchezza la Repubblica di Genova, ha generato più cultura il minuscolo Ducato di Mantova che l'Italia unita; Venezia era rispettata; hanno contribuito mille volte di più all'arte, alla scienza e alla civiltà d'Europa gli italiani "calpesti e derisi" di quelli avvolti nel tricolore.

Tanti regni, tanti soldi

Il Lombardo-Veneto era un gioiello di efficienza e prosperità. Aveva i conti a posto anche il Piemonte, prima. La Toscana era il paese più civile e progredito d'Europa e neppure i Ducati padani dovevano essere così male se l'intero esercito del duca di Modena ha deciso volontariamente di seguirlo in esilio. A sentire i meridionalisti anche il Regno delle Due Sicilie era

in buona salute o aveva tutte le premesse per diventarlo: in ogni caso se ne stava tranquillo per i fatti suoi e ha mai dato fastidio a nessuno.

Se prima vivevano in pace o si ignoravano, oggi nordisti e sudisti si guardano in cagnesco e si rinfacciano a vicenda ogni colpa e iniquità. Bel risultato!

Oggi pochi si scaldano per la ricorrenza. Ci sa-

rebbe da preoccuparsi del contrario.

A fare i patrioti ci sono solo quelli che di unità vivono: la casta, i politici, gli stipendiati d'oro della pubblica amministrazione, i finti invalidi e - forse - anche qualche idealista poco addentro alle verità della storia e drogato di retorica.

L'unità è stata l'azione violenta e truffaldina di una piccola minoranza ai danni della maggio-

ranza. E anche la parte migliore di quella minoranza se ne è pentita: le parole di più amara delusione le hanno scritte alcuni dei suoi protagonisti, compresi molti insospettabili. Cattaneo si è rifugiato in Svizzera, Cernuschi in Francia, Bixio è andato a morire a Sumatra.

Le colpe del comunismo

C'è una turpe analogia fra l'unità e il comunismo. Il comunismo - sostengono i più incalliti compagni, alla faccia della storia e del buon senso - era la migliore delle idee possibili: se non ha funzionato è solo perché perché è stata applicata male o solo in parte. È la stessa litania dei patrioti: il Risorgimento è stato fatto in fretta, è incompiuto; l'unità è sacrosanta ma strutturata male. A nessuno dei fedelissimi viene in mente che il problema non sia la cattiva applicazione ma l'oggetto in sé: che il comunismo sia stato una delle peggiori schifezze prodotte dalla mente umana e che l'unità non funzioni proprio perché non può farlo, è contro natura.

Ecco l'idea vincente per dare vitalità alla ricorrenza del 2011: il modo migliore per festeggiare l'unità è di disfilarla.

Non si farebbe neppure fatica a trovare i finanziamenti: ci sono 26 milioni di padani che proverebbero piacere (e farebbero finalmente contento Padoa-Schioppa) a pagare una tassa ad hoc. Sarebbe l'ultima. Davvero.



Liberismo, protezionismo, legislazione speciale, guerre, autarchia, finto assistenzialismo, confische di proprietà della Chiesa e del demanio, modifiche costituzionali, cambi radicali e repentini sono stati imposti dopo il 1861 al Regno delle Due Sicilie, divenuto "provincia" Mezzogiorno.

I modelli di sviluppo economico sono stati concepiti ed eseguiti in funzione degli interessi del Nord. Il Sud non è stato mai coinvolto nelle scelte, le ha subite e ha pagato un costo sociale altissimo, è stato depredata anche del futuro. Il Sud è diventato una colonia, è stato considerato una specie di "provincia" subordinata, una regione a direzione liberista-affarista-sabauda. Eppure per secoli aveva costruito un unico Stato nel quale si fondevano culture, tradizioni, popoli, territori degli Abruzzi, del Molise, della Campania, della Puglia, della Basilicata e della Calabria. E Napolitani si chiamavano tutti gli abitanti di questo grande Regno, napoletani erano le leggi, il governo, le sue strutture e isti-

tuzioni, il passaporto. Dopo il 1861, le scelte, i funzionari, i militari, il controllo provenivano direttamente dal Piemonte: Torino indicava la linea da seguire e decideva, saccheggiava i tesori e le proprietà artistiche ed ambientali e danneggiava gli interessi e le vocazioni territoriali.

Si cancellò un grande sviluppo. Napoli e Genova rappresentavano i centri in cui si era insediata l'industria metalmeccanica più fiorente. Nel napoletano c'erano gli stabilimenti statali di Torre Annunziata per la fabbricazione di armi bianche e da fuoco, l'opificio statale di Pietrarsa e quelli privati di Guppy e Pattison, di Macry e Henry. Questi erano quelli di maggior rilievo. L'opificio di Pietrarsa, con i suoi circa mille operai e tecnici, rivaleggiava con l'Ansaldo di Genova-Sampierdarena. Aveva già costruito, alla vigilia dell'invasione del Regno delle Due Sicilie, ventidue locomotive e fornito le macchine di solida fattura (duravano fino a vent'anni) ai vapori "Gaeta, Ettore Fieramosca" e "Torquato Tasso". Lo stesso vale per la Guppy e Pattison: più di dieci macchine a vapore fisse in breve tempo e dieci locomotive per la linea ferroviaria Napoli-Salerno. Era considerata la seconda officina d'Italia, diretta dallo stesso Pattison. Il terzo complesso metalmeccanico, la

Macry e Henry, si era specializzato nella produzione e riparazione di macchine tessili, provenienti pure dalla Francia, macchine fisse a vapore e locomotive di discreta potenza. C'erano gli arsenali navali di Napoli e Castellammare di Stabia, che secondo lo stesso Francesco Saverio Nitti ancora nel 1861 erano stati i più importanti d'Italia. Dal 1855 in poi, ogni anno veniva varata una nave da guerra. Nel settore tessile, nell'industria del cotone, inoltre, si primeggiava. Di origine svizzero-tedesca e in attività alla

periferia di Salerno e nel retroterra di Napoli, l'industria cotoniera campana produceva già nel 1854 quattordicimila quintali di filati, con l'impiego di decine di migliaia di fusi, utilizzando la forza idraulica. In un solo stabilimento erano concentrati 40 mila dei circa 500 mila fusi allora in attività in tutta Italia, con oltre 1.500 lavoratori occupati. Lo stesso numero di lavoratori si trovavano nella tessitura, nella stamperia, nella tintoria a diversi colori, negli stabilimenti per il biancheggio delle stoffe.

Programma Sabato 16 febbraio

Ore 11,00
Via Indipendenza
Corteo storico in costumi militari e civili.

A cura di CAT,
Confcommercio
provincia di Latina,
Associazione commercianti Gaeta.

Ore 15,00
Hotel Serapo
Convegno
"La vita quotidiana ai tempi del Regno delle Due Sicilie"
Con interventi di:

Edoardo Vitale,
Vicenzo Zottola,
Maurizio Maddaloni,
Ulderico Nisticò, Pietro
Golia, Giuseppe
Catenacci, Sevi
Scaletta, Francesco
Maurizio Di Giovine,
Adolfo Moranti, Pietro
Vassallo, Gigi di Fiore,
Angela Pellicciari,
Roberto Martucci,
Francesco
Pappalardo, Luciano
Salera

Ore 19,00
Piazza De Vio
Concerto di canti
popolari, briganti e

tammurriate

Ore 21,00
cena con menu tipico
nei ristoranti
conventionati con la
manifestazione

Domenica 17 febbraio

Ore 10,50
Santa Messa
Santuario della SS
Trinità alla montagna
spaccata

Ore 12,00
Cerimonia in mare in
ricordo dei caduti del
1860-61

**GARIBALDI
L'INVASORE**

L'ANGOLO DI GRANZOTTO

La spedizione dei Mille: una guerra di conquista

Caro Granzotto, leggo sempre con grande interesse le sue risposte ai lettori, soprattutto quando lei parla della spedizione dei Mille o di come fu fatta l'Unità d'Italia perché si tratta di giudizi e di notizie che non sempre si trovano sui compendi di storia patria studiati a scuola. A questo proposito, mi sono imbattuto nei giorni scorsi in un interessante diario, «Da Quarto al Volturno» di Abba, e vi ho trovato riscontri riguardo al fatto che Garibaldi fu aiutato dagli inglesi a sbarcare, fu aiutato dai picciotti locali, fu aiutato dai generali borbonici che tradirono il loro re e altre notizie poco eroiche. C'è anche da dire, però, che non fu proprio una passeggiata conquistare il Regno Borbonico perché qualche battaglia dovette pur essere affrontata e Abba ne descrive quattro di cui due abbastanza cruento. Qualche schioppettata dovette essere tirata, qualcuno ci lasciò anche le penne e le marce da otto ore al giorno sotto il sole estivo siciliano dovettero essere fatte. Penso, quindi, che, forse, nel parlare della spedizione dei Mille si dovrebbero lasciare da parte sia i toni eroici ma anche toni eccessivamente deprecatori. D'altronde Ulisse non conquistò



Troia con un cavallo? E allora, che cosa c'è di male nell'aver sfruttato la cupidigia di un generale borbonico, rifilandogli delle cambiali false? Non sarà eroico ma sicuramente è geniale. Non trova? Anche perché se quel generale avesse creduto in ciò che stava difendendo, forse non avrebbe tradito, segno della sua decadenza morale e, forse, anche dell'intero regno, non le sembra?

Aldaccio e-mail

Sul caldo, niente da dire, caro «Aldaccio». In agosto il sole picchia, da quelle parti. Talvolta più del nemico. Mi torna alla mente l'articolo che Montanelli telegrafò al *Messaggero* dopo la battaglia di Santander, 18 agosto 1937. Riferendosi ai «volontari» italiani, scrisse (pagandone poi il conto, salato): «Una lunga passeggiata e un solo nemico: il caldo. Un caldo a picco, insistente, brutale. Un'avanzata tirata avanti, invece che a furia di fuoco, a furia di acqua». Certo, battaglie ne ingaggiò, Garibaldi, risalendo la penisola. Però, tutto sommato e come scrisse nelle sue Memorie «L'Esercito Meridionale (30mila uomini fra i quali molti altri "volontari" provenienti dai reparti piemontesi, N.d.r) procedeva verso la partenopea metropoli sulle ali della vittoria. I centomila (bum! N.d.r) soldati agguerriti del borbone non osavano più tener fermo al cospetto degli imberbi avventurieri, capitanati dai superbi Mille Argonauti e fuggivano e le loro masse scioglievano davanti alle giovani schiere dei liberi, come la nebbia davanti al sole».

Sa una cosa, caro «Aldaccio»? Senza voler togliere meriti agli eroici garibaldini bisogna proprio ammettere che militarmente parlando la tratta Pizzo Calabro (o Melito Porto Salvo, nel caso di don Peppino) - Napoli sembrerebbe fatta tutta in discesa. Sessant'anni prima dell'impresa dei Mille, il cardinal Fabrizio Ruffo - partito da Pizzo in compagnia di sei dicono sei uomini - in quattro mesi e raccogliendo truppe nel corso della marcia, giunse a Napoli obbligando quegli scalmanati saltimbanchi dei giacobini a far fagotto. E si che a sbarrare il passo ai safedisti era schierata l'Armée «rivoluzionaria» e napoleonica. Che, come dicono i piemontesi, l'en nein roba cita, mica bruscolini. La differenza, una cosetta da ridere, è che quella di Ruffo fu una guerra di liberazione. L'altra, quella di Garibaldi, di conquista.

Paolo Granzotto

Da "IL TEMPO" di sabato 28 marzo 2009

Civitella del Tronto Si riuniscono oggi e domani i nostalgici del Regno delle Due Sicilie

Una lacrima per la bandiera con il giglio

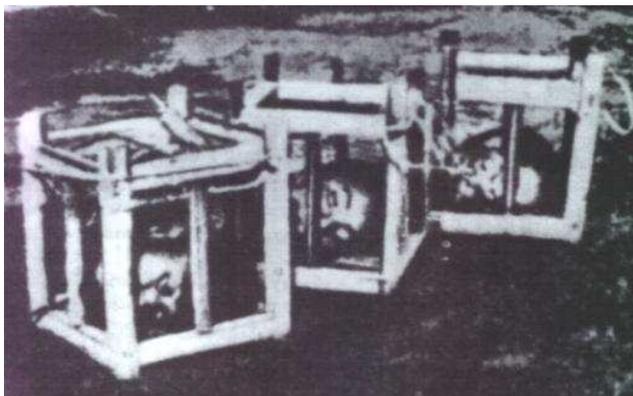
Antonio Angeli
a.angeli@iltempo.it

Autogestiti, autofinanziati e autonomi nel pensiero storico: queste le caratteristiche di coloro che ricordano con amore il Regno delle Due Sicilie che cessò di esistere il 20 marzo 1861 con la resa, o, sarebbe meglio dire, con il bombardamento e la distruzione, della Fortezza di Civitella del Tronto, ultima roccaforte dei «duosiciliani». E proprio a Civitella si riuniscono oggi e domani quelli che considerano i piemontesi

degli invasori e i fedelissimi di Francesco II eroi. I partecipanti al «Raduno Tradizionalista di Civitella del Tronto» pagano di tasca loro la semplice manifestazione per lasciare scorrere una lacrima mentre sul pennone sale il vessillo bianco con il giglio. Un ricordo affettuoso è rivolto a un civilissimo stato che duecento anni fa faceva la raccolta differenziata dei rifiuti e mai conobbe il servizio militare obbligatorio. Le tasse, manco a dirlo, le pagavano solo i ricchi. E poi, a sera, tutti a casa, pronti a ricominciare una settimana di lavoro.



Re Francesco II





L'angolo
di Granzotto

Libertà di stampa, saggezza borbonica e lager piemontesi



Caro Paolo, la tua risposta al lettore Sapienza - 05/05/09 - con la quale ci informi di tale Dato Param Cumeraswamy, autore di una relazione pro Freedom House che definisce l'Italia di Berlusconi come «parzialmente libera» e ci sveli come costui si dimostri del tutto inattendibile in quanto digiuno delle più elementari conoscenze giuridiche italiane, la tua risposta, dicevo, mi ricorda analogo comportamento di quel William Gladstone che, negli anni 1850/1860, su incarico di Palmerston, scrisse sul regno di Napoli definendolo «la negazione di Dio» e orrende le sue carceri salvo, poi, confessare nel 1888 a cose italiane unificate, d'essersi inventato tutto sulla scorta di talune informazioni avute dai «patrioti» del calibro, ad esempio di Liborio Romano. Ne potresti parlare ai lettori rammentando, per amor di verità, come il Savoia, a differenza del Borbone, disponesse, invece di campi di concentramento, e carceri infernali, ad Alessandria, a S. Maurizio, a Fenestrelle e in altri Siti?

Caro Paolo, la tua risposta al lettore Sapienza - 05/05/09 - con la quale ci informi di tale Dato Param Cumeraswamy, autore di una relazione pro Freedom House che definisce l'Italia di Berlusconi come «parzialmente libera» e ci sveli come costui si dimostri del tutto inattendibile in quanto digiuno delle più elementari conoscenze giuridiche italiane, la tua risposta, dicevo, mi ricorda analogo comportamento di quel William Gladstone che, negli anni 1850/1860, su incarico di Palmerston, scrisse sul regno di Napoli definendolo «la negazione di Dio» e orrende le sue carceri salvo, poi, confessare nel 1888 a cose italiane unificate, d'essersi inventato tutto sulla scorta di talune informazioni avute dai «patrioti» del calibro, ad esempio di Liborio Romano. Ne potresti parlare ai lettori rammentando, per amor di verità, come il Savoia, a differenza del Borbone, disponesse, invece di campi di concentramento, e carceri infernali, ad Alessandria, a S. Maurizio, a Fenestrelle e in altri Siti?

Luciano Pranzetti - Santa Marinella (Rm)

Quello scritto di Gladstone fu il primo esercizio, molto ben riuscito, di «disinformazione», la premeditata volontà del potere politico di ingannare l'opinione pubblica con informazioni - trasmesse da fonte autorevole, ufficiale - false o manipolate. Quell'«la negazione di Dio» riferita al Regno delle Due Sicilie non si limitò ad alimentare l'ostilità (quando non l'odio) nei confronti dei Borboni e di conseguenza a giustificare l'intervento del Piemonte per annetterci il Meridione e così redimere, liberandoli dalla tirannia, i meridionali. Seguì a intossicare gli animi (e i cervelli) anche a cose fatte, finendo in tutti i sussidiari, in tutti i testi scolastici (e; così com'è, senza che ne fosse spiegata l'origine disonesta, anche in molti libri di storia). Gladstone, lo confessò candidamente egli stesso, s'era inventato ogni cosa: «l'incessante, deliberata violazione di ogni diritto», «la perfetta prostituzione della magistratura», «la negazione di Dio», «la sovversione d'ogni idea morale e sociale eretta a sistema di governo». Non aveva messo piede in alcuno di quei carceri napoletani dei quali, invece, denunciava il regime disumano. Né vide mai le centinaia di forche in azione che lo fecero inorridire (dal 1851 al 1854 di quarantadue condanne a morte non ne fu eseguita - per la sopravvenuta grazia concessa da Ferdinando II - nessuna. Nello stesso periodo nel Regno di Sardegna le esecuzioni capitali furono 113. Tanto per dire). Né fu presente al processo - origine della sua denuncia - agli aderenti della società segreta «Unità d'Italia» (dei 42 imputati, tre furono condannati a morte, subito graziati da Ferdinando; 31 a pene dai trent'anni ai quindici giorni; otto assolti. Cinque anni più tardi furono tutti amnistiati con l'obbligo di lasciare il Regno. Tanto per ridire). In quanto alla giustizia e al sistema carcerario dell'illuminato Piemonte, il solo nome di Fenestrelle basti. Un lager dove i «liberatori» misero in catene, facendoli morire di fame, freddo, stenti e malattie, migliaia di soldati duosiciliani. Ma c'è dell'altro: Torino ebbe l'ambizione altamente umanitaria di deportare in una «Caienna» i 70 mila legittimisti messi in galera dopo l'annessione. A tal proposito, l'allora presidente del Consiglio, il generale Menabrea (quello della tassa sul macinato), si rivolse al governo argentino per ottenere la concessione di una vasta area in Patagonia al fine di trasformarla in colonia penale. Avendo Buenos Aires rifiutato, l'ostinato Menabrea ordinò all'ammiraglio Riboty di far salpare una squadra per lidi esotici e disabitati al fine di trovare e impadronirsi di una località dove poter attrezzare il gulag. Non se ne fece niente solo perché dopo Lissa la flotta poteva contare solo su una nave efficiente, la pirofregata Clotilde, per fortuna impegnata altrove.

Paolo Granzotto

Francesco II Il re galantuomo tradito dall'Italia

Il Regno delle Due Sicilie fu invaso e sottomesso
Napoli, le tragedie di oggi nate dagli errori di ieri



di CARLO LOTTIERI

Per definizione, la storiografia è un lavoro di costante rilettura di quanto è avvenuto: così che un Paese è tanto più libero e consapevole quanto meglio interroga il proprio passato.

La perdurante crisi del Mezzogiorno e in modo particolare la crescente devastazione della sua capitale storica, Napoli, esigerebbero allora un serio confronto sulle cause più profonde della catastrofe: ben al di là dei fatti di cronaca. Ma se da tempo vi sono studiosi che vanno indagando con spregiudicatezza i temi più cruciali della vicenda partenopea, è pur vero che permane una specie di interdizione in ragione della quale non è quasi possibile aprire un dibattito pubblico senza censure.

In particolare, continua a restare un tabù il giudizio da darsi sull'unità risorgimentale. Nonostante la brillante pubblicistica di autori anche piuttosto popolari come Carlo Alianello o Salvatore Scarpino (per limitarsi a soli due nomi), la "litania" a cui tutti sono tenuti ad aderire quasi ci impone di accettare la tesi secondo cui la fine del dominio borbonico sarebbe sta-

ta una benedizione che avrebbe posto le premesse per la modernizzazione del Mezzogiorno. In qualche modo, le armate garibaldine sarebbero riuscite a vendicare la Rivoluzione napoletana del 1799 sconfitta dai sanfedisti; e poco importa se quando l'Eroe dei due Mondi entrò nella città partenopea l'ordine fu ga-

Giustizia

Storici distratti

non hanno mai

cercato la verità

rantito dalla camorra, abilmente utilizzata da Liborio Romano, già ministro di polizia con Ferdinando II e poi schierato con i nuovi signori.

Questi dettagli vengono in genere omessi, eppure è proprio in quella circostanza che la mafia napoletana compie per la prima volta un vero "salto di qualità". Nella vulgata ancora oggi dominante sui libri di testo, invece, grazie al Risorgimento il Meridione si sarebbe semplicemente affrancato da preti e baroni, iniziando un percorso magari accidentato, ma comunque orientato verso il progresso.

Eppure di voci dissonanti ce ne sono, anche perché riesce quasi impossibile negare che la costruzione dell'unità italiana sia stata una "conquista" di Casa Savoia. Nobile aspirazione agli occhi di tanti sognatori, l'unificazione ha saputo essere anche uno straordinario affare per altri: specie se si considera che uno dei primi atti dell'Italia piemontesizzata fu l'esproprio dei beni ecclesiastici, presto ripartiti tra quanti erano più addentro nelle nuove istituzioni unitarie.

Il nazionalismo che dominava l'Italia non fu però un qualcosa di isolato. Grosso modo nei medesimi stessi anni l'imperialismo prussiano poneva fine al pluralismo istituzionale tedesco, mentre in Nord America l'esercito di Lincoln riusciva a saldare la nazione solo grazie a un conflitto sanguinosissimo, che causò più di 600 mila uomini. E come dimenticare - in Italia - il legame tra il Risorgimento, l'interventismo della Grande Guerra e, infine, lo stesso fascismo?

I primi ad esprimersi con toni assai critici nei riguardi dell'Italia sabauda, ovviamente, saranno gli studiosi vicini alla Chiesa: a partire dai gesuiti di "Civiltà cattolica". Ma la loro posizione

non sarà isolata, se si considera che un illuminista lombardo quale il federalista Carlo Cattaneo - benché più volte eletto deputato - rifiutò di lasciare la Svizzera per non comprometersi con il dispotismo monarchico.

A pagare il prezzo più alto, però, è stato il Sud, che con l'unificazione è divenuto una sorta di periferia incompresa e disprezzata. Non solo subirà la violenza delle armate di Nino Bixio (in particolar modo nel Catanese), ma nel corso della "lotta al brigantaggio" conoscerà una repressione che lascerà sul terreno molte migliaia di vittime. Pur

all'interno di una discutibile rappresentazione di taglio marxista (con i contadini nelle vesti di un immaginario proletariato), Antonio Gramsci stesso prenderà le difese delle plebi legittimiste in rivolta, scrivendo nel 1920 che la monarchia piemontese era stata "una dittatura feroce che ha messo a ferro e fuoco l'Italia meridionale e le isole, squartando, fucilando, seppellendo vivi i contadini poveri che scrittori salariati tentarono d'infamare col marchio di briganti".

La Napoli odierna è figlia anche, e forse soprattutto, di quelle umiliazioni. Ma un altro colpo assai grave

arriverà con il protezionismo, adottato con il pretesto di "aiutare" la nascente industria settentrionale e destinato di fatto a penalizzare pesantemente il Sud. La massiccia emigrazione verso le Americhe sarà in larga misura l'effetto di questa politica sciagurata. Spogliata del suo antico ruolo di capitale (non va dimenticato che nel Settecento la città aveva saputo esprimere il genio di Giambattista Vico, Domenico Scarlatti e Ferdinando Galiani), Napoli inizia quindi un processo involutivo che culminerà nell'assistenzialismo di secondo Novecento, quando l'ottusità del potere centrale e il populismo del ceto politico locale porterà larga parte della città a vivere di prebende e malaffare.

Per uscire da tale condizione Napoli e il Mezzogiorno dovrebbero iniziare a guardare con occhi nuovi ciò che sono e, in particolare, ciò che furono in un passato non lontano. Qui non si tratta tanto di costruire un'immagine idealizzata dei Borbone, ma semmai di comprendere quanto sia stata disastrosa l'ideologia nazionalista italiana e come ancora oggi produca danni quell'uniformità di leggi e regole che è del tutto incapace di dare risposte adeguate a problemi e culture tanto specifici.

Da "IL TEMPO" di martedì 31 marzo 2009

Resistenza napoletana a Civitella del Tronto

Nessun libro di storia fa cenno alla gloriosa resistenza delle truppe napoletane a Civitella del Tronto, proseguita anche dopo la proclamazione del Regno d'Italia. Domenica scorsa, sulla fortezza di Civitella, c'erano centinaia di persone giunte per ricordare quella battaglia. Tante bandiere borboniche, un drappello di soldati nelle divise dell'epoca, l'inno di Paisiello suonato da una giovane flautista, discorsi commemorativi. Ma soprattutto tanta emozione quando una salva di fucili ha salutato



l'alza bandiera sugli spalti del vecchio forte abbattuto dai cannoni di Cialdini senza una dichiarazione di guerra. Non è nostalgia, ma la giusta rilettura di una storia che pochi conoscono.

Franco Saccone
(e-mail)



Ma quella con i briganti fu una vera guerra civile

Giordano Bruno Guerri

Una storia dell'esercito italiano è, in realtà, una storia d'Italia esaminata da un punto di vista originale e complesso: l'esauriente saggio di *Gianni Oliva* (Soldati e ufficiali, Mondadori, pagg. 338, euro 20) va infatti dal 4 maggio 1861, data di nascita del nostro esercito nazionale, al 1° gennaio 2005, quando si concluse l'epoca della coscrizione obbligatoria. In mezzo, un mare di fatti: guerre, imprese coloniali, colpi di stato, il passaggio dalla monarchia alla repubblica, fino alle attuali missioni all'estero.

È anche una storia dell'Italia civile alle prese con «la naja»: la scoperta di città sconosciute, il nonnismo, i tentativi di evitare la leva e, all'opposto, l'entusiasmo di chi si rafforza perché nell'esercito trova una famiglia, prima ancora che un lavoro.

Con un tema così è difficile approfondire ogni aspetto ma - nell'imminenza dei 150 anni dell'Unità, che si celebreranno nel 2011 - la parte che avrei voluto più sviluppata nel libro di Oliva è quella che riguarda il primo decennio del nostro esercito: la prima guerra che dovette affrontare, una vera guerra civile, chiamata «lotta al brigantaggio».

Il Risorgimento viene da tem-

po sottoposto una revisione storiografica che ne abbassa realisticamente i toni da libro *Cuore*, travasati per oltre un secolo nei testi di storia, in particolare di quelli scolastici. L'ultimo volume dissacrante è di Gigi Fiore,

TENSIONE Dal 1861 al 1864 l'esercito fu coinvolto in scontri violentissimi nel Sud

Controstoria dell'Unità d'Italia. Fatti e misfatti del Risorgimento (Rizzoli, pagg. 464, euro 19,50), ma ricordiamo anche i meno recenti... *E furono detti briganti*, a cura di Antonio Nicoletta (Emanuele Romeo Editore), e quello di Salvatore Scarpino, *La guerra «cafona»* (Boroli).

Il nucleo iniziale dell'esercito era composto da 180mila uomini, tutti delle regioni centrosetteentrionali. Il reclutamento nazionale entrò a regime soltanto nel 1863, ma la renitenza alla leva toccò punte del cinquantasette per cento a Napoli e del quarantaquattro per cento a Palermo, con una media altissima nel Sud.

Lo Stato italiano veniva sentito come un corpo estraneo e invasore, portatore di leggi e balzelli: il Vaticano non aiutava di certo, dando ospitalità ai reni-

tenti entro i confini dello Stato Pontificio, mentre il clero li ospitava nelle chiese e nei conventi.

Il «brigantaggio» - sostenuto dai Borboni in esilio, dal clero, da veri briganti e dalla popolazione civile - fu una rivolta di massa, sociale e politica. Era la prima, dura prova dello Stato unitario, sulla quale si giocava la sua credibilità internazionale; e lo Stato, nel periodo 1861-1864, impiegò quasi metà dell'esercito per vincere la ribellione. Il 15 agosto 1863 fu approvata la legge Pica, che estendeva la repressione alla popolazione civile, ovvero a chiunque

fornisse ai «briganti» viveri, informazioni «ed aiuti in ogni maniera». Con questo strumento operarono i generali più illustri, Alfonso La Marmora, Enrico Cialdini, Enrico Morozzo della Rocca, Giacomo Medici, Raffaele Cadorna.

Interregioni furono sottoposte a un vero e proprio regime di occupazione, ebbero villaggi incendiati, coltivazioni distrutte e lutti - decine di migliaia, non si sa quanti - dovuti ai «piemontesi», che fecero sparire la documentazione relativa. La crudeltà fu estrema da entrambe le parti. La popolazione considerava i briganti eroi coraggiosi contro un invasore.

Ancora ottanta anni dopo Carlo Levi, in *Cristo si è fermato a Eboli*, scrisse: «Non c'è famiglia che non abbia parteggiato, allora, per i briganti o contro i briganti; che non abbia avuto qualcuno, con loro, alla macchia, che non ne abbia ospitato o nascosto, o che non abbia avuto qualche parente massacrato o qualche raccolto incendiato da loro. A quel tempo risalgono gli odi che dividono il paese tramandati per le generazioni, e sempre attuali. Ma, salvo poche eccezioni, i contadini erano tutti dalla parte dei briganti...»

Non è possibile capire il successivo rapporto Nord-Sud, fino ai nostri giorni, se non si tiene conto di quegli eventi. L'Ita-

lia settentrionale assistette inorridita alla guerra, per quanto si cercasse di nascondere la gravità, e molti cominciarono a chiedersi se anettere «quei selvaggi» era stato un bene. Alla fine del 1865, la lotta al «brigantaggio» era ormai vinta, anche se durerà almeno fino all'annessione dello Stato della Chiesa. La rivolta fu stroncata senza che peraltro venisse risolto il problema della criminalità, né tanto meno quello della sopravvivenza quotidiana dei più poveri.

Il governo centrale si era imposto, l'Unità era salva grazie all'esercito, ma a caro prezzo. Scrive Gianni Oliva: «L'introduzione del regime costituzionale e delle annesse garanzie statuta-

VIOLENZA Villaggi distrutti e cacce all'uomo furono l'unico modo di garantire l'ordine

rie, che era stato presentato come il più importante motivo di progresso politico conseguente all'unificazione, si era di fatto risolto nella sua stessa negazione, la dittatura militare».

Prima di lui, un padre della patria, Luigi Settembrini era arrivato a una conclusione ineccepibile, nel suo realismo: «L'esercito è il filo di ferro che tiene unita l'Italia dopo averla cucita».



Il fascino discreto del Regno delle Due Sicilie

Antonio Angeli
a.angeli@iltempo.it

Ma quale Eroe dei Due Mondi? Giuseppe Garibaldi fu quello che, con l'impresa dei Mille, pose fine al blasonato e civilissimo Regno delle Due Sicilie, il più antico regno d'Italia. La Storia è fatta di avvenimenti, le interpretazioni sono lasciate ai posteri e, visto che quando si parla del XIX secolo i posteri siamo noi, è ora che ognuno dica quel che pensa sull'Unità d'Italia.

E la dicono chiara i tanti e più studiosi, storici e semplici appassionati che, oggi e domani, si riu-

niscono sotto il bel cielo di Gaeta per ricordare quella monarchia tiepida e benevola che proprio a Gaeta salutò, per sempre, l'Italia e i suoi sudditi. Il 14 febbraio del 1861 fu un ben triste giorno di San Valentino per il re Francesco II di Borbone e la regina Maria Sofia di Baviera. I due lasciarono la roccaforte di Gaeta, subissata senza complimenti di granate piemontesi, permettendo l'annessione del Regno delle due Sicilie a quello di Sardegna. Con la presa di Roma, il 20 settembre 1870, la frittata sarà fatta: è l'Italia unita con Roma Capitale. E ancora ce la teniamo.

Oggi e domani a Gaeta in programma un corteo in costume, un concerto, una funzione religiosa e un convegno: «Garibaldi bilancio di un bicentenario», che avrà inevitabilmente un sapore critico non solo nei confronti dell'eroe che conquistò a fucilate il Sud d'Italia, ma anche di coloro che ne hanno celebrato ed esaltato l'impresa. Sì perché l'impressione di chi oggi si mette a studiare la Storia con quell'impegno che va oltre la retorica è che «don Peppino», come lo chiamavano nel Meridione, ha fatto gli interessi di molti, ma non di tutti. E quei molti sicuramente non erano i



L'ultimo re Francesco II

bravi braccianti della Sicilia e del Napoletano che Garibaldi proclamava di voler liberare. E appare anche che Francesco II, che lasciò Napoli nel 1860 senza nemmeno provare ad abbozzare una

controffensiva e che passò per un sovrano debole, fu certamente incerto, ma si rifiutò anche di scatenare una guerra civile. Di sicuro non fu avido, perché lasciò tutto quel che possedeva nella sua amata città. In definitiva alla portata dei piemontesi, che non manifestarono il medesimo distacco nei confronti dei beni materiali.

Partendo da Napoli Francesco II disse: «Si è accusata la mia condotta di debolezza. Se l'amore più tenero per i miei sudditi, se la confidenza naturale dei giovani nell'onestà degli altri, se l'orrore istintivo del sangue meritano tale nome: sì, certo, io sono stato debole».



La prima «colonia» italiana: il Sud ribelle

LE VICENDE « CENSURATE » DALLA **CORRIERE DELLA SERA** STORIOGRAFIA UFFICIALE E RIAPRE UNA FERITA ANTICA - *Le insurrezioni filoborboniche dei contadini dopo il 1860: una guerra civile sanguinosa* - « I partigiani del Sud »

Quel romanzo criminale chiamato Risorgimento

il Giornale.it È permesso insinuare che *il Risorgimento fu nel suo insieme un'impresa non priva di aspetti non solo «illegali» ma violenti, terroristici e persino criminali in senso stretto?*

Il Risorgimento? È zoppo, ora gli storici lo riscrivano

il Giornale.it Risorgimento non fu un movimento di massa voluto dal popolo, bensì l'attività intellettuale e politica di una minoranza, oltre che una campagna di conquista del Regno del Piemonte; ai cosiddetti plebisciti di annessione poté votare, per censo, meno del 2 per cento della popolazione; le banche meridionali vennero saccheggiate in favore del nuovo Stato unitario. Per combattere la ribellione delle popolazioni meridionali contro l'annessione forzata, il neo Regno d'Italia applicò una vera dittatura militare, impiegando l'esercito come contro un nemico esterno. Intere popolazioni meridionali vennero sottoposte a una spietata repressione militare, di cui si è persa traccia perché la documentazione relativa è stata scientemente distrutta, ma che provocò - secondo calcoli attendibili - almeno 100mila morti, con crudeltà feroci da entrambe le parti: soldati crocefissi alle porte delle chiese, popolane incinte stuprate e squartate... Il «brigantaggio» fu una rivolta di massa, sociale e politica. Intere regioni furono sottoposte a un regime di occupazione, ebbero villaggi incendiati, coltivazioni distrutte e lutti - decine di migliaia, non si sa quanti - dovuti ai «piemontesi». Ma nessun popolo - come nessun individuo - può davvero prendersi in giro, fingendo di avere avuto una storia diversa da quella che ha avuto.

[Quel sonetto ispirato dall'odio rivela il volto del Risorgimento](#) - Quando, dove e in quali forme la musa della nostra storia nazionale si decise a rivelare per la prima volta che nella mela del nostro **il Giornale.it** Risorgimento era racchiuso il baco di quella *vocazione alla violenza* che continua ancora oggi a fomentare le imprese dei nostri terroristi?

[La provocazione l'Unità d'Italia? festeggiamo i nostri Padri libertini](#) - **il Giornale.it** Cavour è stato fra i pochi a non godere delle grazie che la sua cuginetta Virginia, detta Nicchia, ha profuso a regnanti, imperatori, ambasciatori, eroi delle patrie battaglie e finanziari. I suoi «buoni uffici» con Napoleone III sono stati l'arma vincente per l'inizio della redenzione nazionale. «*La vulva d'oro del nostro Risorgimento*» la chiamava Urbano Rattazzi. L'Italia di oggi è nata lì. La ricorrenza sia oggi occasione per ragionare sugli ideali, sulle vicende, sui sacrifici ma anche sugli intrighi, violenze e inganni che hanno fatto questo Stato contro natura.

[Senza Cavour e gli altri, oggi l'Italia sarebbe una confederazione di Stati](#) Nel 1858 **CORRIERE DELLA SERA** gli accordi di Plombières, con i quali Cavour e Napoleone III si accordarono per la prossima guerra all'Austria, prevedevano la costituzione di quattro Stati: un regno dell'Alta Italia sotto i Savoia, un regno dell'Italia centrale senza Roma e il Lazio (che avrebbero dovuto formare uno Stato a sé), il regno delle Due Sicilie che sarebbe rimasto ai Borbone.

[Macche' reazionari, adesso gli storici riabilitano i Borbone](#) “una schiera di studiosi italiani sta rivalutando la *modernità dell'Italia meridionale preunitaria*” - “la scuola giuridica napoletana si levò maestra in Europa di equità civile” - “Napoli espresse una cultura di prim'ordine nel Sei, Sette e Ottocento. Fu grande e bella, una città di livello europeo; lo fu molto meno quando divenne una delle tante città d'Italia.” **CORRIERE DELLA SERA**

[Il libro nero dei Savoia](#) RISORGIMENTO I MASSACRI AL SUD NASCOSTI DALLA RETORICA - **CORRIERE DELLA SERA** Un'operazione di "pulizia etnica" ante litteram, con paesi rasi al suolo e fucilazioni di massa: tra cui patrioti, ragazzotti, donne incinte, bambini, vecchi. Risanata la piaga del banditismo, ci si dedicò al "risanamento" economico. E così mentre il Mezzogiorno, che con i Borbone aveva un reddito pari a sedici volte quello del regno di Sardegna, degradava nel sottosviluppo, scoppiavano i primi scandali: l'affare - ferrovie, la privatizzazione delle Regie Tabaccherie, il crack della Banca Romana. Era nata l'Italia, "una monarchia poco democratica, fondata sulla tangente". Il resto e' cronaca.

[Quei borbonici rinchiusi e torturati a Fenestrelle](#) Perché non ci si occupa e quasi mai si **CORRIERE DELLA SERA** nomina il caso di Fenestrelle? Per vincere la resistenza dei prigionieri di guerra, quei meschinelli (i militari borbonici, ndr), appena ricoperti di cenci di tela e rifiniti di fame perché tenuti a mezza razione con cattivo pane e acqua e una sozza broda, furono fatti scortare nelle gelide casematte di Fenestrelle e di altri luoghi posti nei più aspri siti delle Alpi. E ciò perché fedeli al loro giuramento militare ed al legittimo Re!». Ben ottantamila soldati dell' ex esercito borbonico si rifiutarono di servire sotto la bandiera Italiana. Nessuna censura su Fenestrelle. È solo un'altra storia. Un'altra terribile storia.

[Tra le mura di Fenestrelle il lager di Re Vittorio](#) Nella fortezza il ricordo dei prigionieri borbonici. Una pagina crudele fatta di fame, stenti, malattie e non si sa quanti morti. Dopo il 1861 deportati in Piemonte i soldati fedeli al Papa e a Francesco II. Una pagina cancellata delle vicende del Risorgimento. I campi di concentramento per i soldati «napolitani», rei di non avere voluto arruolarsi nell'esercito sabaudo e di essere rimasti fedeli a Francesco II e al Papa, sono un capitolo piuttosto imbarazzante e brutale. Ce n'è voluto di tempo affinché la memoria dei prigionieri di guerra del Regno delle Due Sicilie e degli Stati della Chiesa venisse riportata alla luce, se si avesse voluto... ci si sarebbe imbattuti nelle tracce del sangue e del calvario dei vinti del Risorgimento. E' incerto il numero delle vittime dei lager di V. Emanuele II, si parla di migliaia di soldati prigionieri morti e non registrati e di quei fedeli «napolitani» si perse ogni ricordo.

[La prigioniera che racconta le ombre del dopo Unità](#) I campi di prigionia per meridionali sono un buon esempio di questa storia ignorata, segreta, nascosta. Era il 1860 e bisognava decidere il destino dei 97 mila soldati dell'esercito borbonico. Molti si danno alla macchia, protagonisti di una taciuta guerra civile che per anni imbarazza il nuovo Stato. Ai borbonici è riservata una «istruzione di moralità militare», se promossi possono arruolarsi nell' esercito nazionale. Altrimenti vengono portati al campo di Fenestrelle, «finché si correggano e diventino idonei al servizio». Ottobre del 1860, il valdese Georges Appia trova «i nostri prigionieri sparsi lungo le mura della fortezza a scaldarsi al sole; altri lungo la riva del torrente lavavano la loro unica camicia». Fenestrelle rigurgita di meridionali laceri, malnutriti, che rifiutano di giurare fedeltà a Vittorio Emanuele. Fenestrelle è il lager di casa, la Siberia italiana, lo spauracchio da agitare davanti ai riottosi, il luogo-simbolo della cattiva coscienza nazionale. La sfortunata rivolta del 22 agosto 1861. Lo scorso luglio 2008 hanno scoperto la lapide dedicata alle «migliaia di soldati dell'esercito delle Due Sicilie che si erano rifiutati di rinnegare il Re e l' antica patria».

[La Storia violata](#) Il primo campo di sterminio dell'era moderna era piemontese e vi morirono migliaia di soldati delle Due Sicilie. All'entrata del lager italiano le parole: “Ognuno vale non in quanto è, ma in quanto produce”. Privi di luce e coperte, senza neanche un pagliericcio lottavano tra la vita e la morte in condizioni disumane; perfino i vetri e gli infissi venivano smontati per rieducare con il freddo i segregati. Pochissimi sopravvissero, le aspettative di vita in quelle condizioni non superavano i tre mesi e spesso i carcerati venivano uccisi anche solo per aver proferito ingiurie contro i Savoia. A Fenestrelle furono imprigionati la maggior parte dei soldati di Gaeta del 1861. Dopo sei mesi di eroica resistenza furono disarmati, derubati di tutto e vigliaccamente insultati dalle truppe piemontesi, morirono di stenti. Il 22 agosto del 1861 arriva il tentativo di rivolta, sventato per tempo dai piemontesi e che inasprì le pene tra cui portare al piede palle da 16 chili, ceppi e catene.